

IL SUICIDIO DELLE ÉLITE

Tra cedimenti e resistenze, l'establishment ha contribuito nei fatti ad accelerare e aggravare la crisi della politica. Una deriva che va avanti da mezzo secolo

di Giovanni Orsina

Il rilancio della promessa di assoluta emancipazione individuale – avvenuto prima col soprassalto politico dei tardi anni Sessanta, e poi, a partire dal riflusso della metà degli anni Settanta, sospinto dal mutamento culturale – costringe le élite politiche tradizionali, tanto di destra quanto di sinistra, a un difficile e prolungato processo di adattamento. Per un verso cedono alla pressione, ampliando gli spazi di libertà individuale, per un altro cercano di ricostruire, difendere o irrobustire argini che contengano il dilagare della soggettività. Sul peso relativo delle due fasi di questo doppio movimento gli storici non convergono: c'è chi enfatizza maggiormente la resistenza, chi il cedimento. In realtà, come vedremo, il soddisfare e l'arginare coesistono spesso nel medesimo atto politico, o sono l'uno conseguenza inevitabile dell'altro. Ma il punto che a noi interessa di più è un altro: valutare in quale modo l'establishment politico, tanto nel cedere quanto nel resistere, e sempre con l'intento di salvaguardare se stesso e il proprio ruolo, abbia invece contribuito nei fatti ad accelerare e aggravare la crisi della politica. Le

Il soddisfare e l'arginare coesistono spesso nel medesimo atto politico, o sono l'uno conseguenza inevitabile dell'altro

élite delle liberaldemocrazie occidentali reagiscono al cambiamento che ha preso avvio nei tardi anni Sessanta muovendosi lungo cinque direttrici: modificano il quadro istituzionale nel quale agiscono; ampliano i diritti individuali; cedono potere, o quanto meno accettano che il potere sia trasferito, a organismi tecnocratici e giudiziari; cedono potere, o quanto meno accettano che il potere sia trasferito, a organismi sovranazionali; allargano gli spazi e rafforzano l'autonomia del mercato. Vediamo più da vicino questi cinque ambiti di intervento.

Le istituzioni

Le forze politiche tradizionali rispondono alla richiesta di una democrazia più autentica ricorrendo innanzitutto alla retorica. Divenuto cancelliere nel 1969, nel discorso parlamentare d'insediamento il leader della socialdemocrazia tedesca Willy Brandt promette così un "nuovo inizio", e di "osare più democrazia": "Cercheremo di raggiungere questo scopo non soltanto con le audizioni parlamentari, ma anche tenendoci costantemente in contatto con gruppi rappresentativi del nostro popolo, con la massima trasparenza sulla politica del governo, dando a tutti i cittadini l'opportunità di partecipare alla riforma dello stato e della società [...] La partecipazione nei vari ambiti della nostra società sarà una forza dinamica negli anni a venire. Non possiamo creare la democrazia perfetta. Vogliamo una società che offra più libertà e maggiore condivisione di responsabilità".

Chiamato alla guida del governo esagonale dal neo eletto presidente della repubblica Georges Pompidou, in quello stesso 1969 Jacques Chaban-Delmas, pure lui nel discorso d'insediamento, lancia la politica della "Nuova Società", per una Francia "prospera, giovane, generosa e liberata". Cinque anni dopo, dalla Presidenza della repubblica, Valéry Giscard d'Estaing conierà lo slogan della "società liberale avanzata". Retorica a parte, in diversi paesi la richiesta di più democrazia emersa alla fine degli anni Sessanta trova risposta nell'approvazione di riforme che, senza stravolgere le linee portanti dell'impianto istituzionale, hanno l'ambizione di rimuovere alcuni dei filtri fra la volontà popolare e i luoghi della decisione politica che erano stati interposti dopo il 1945 – o, nel caso dei sistemi politici non rifondati all'indomani del conflitto, erano stati lasciati al loro posto. Il maggiore e più frequente coinvolgimento dei cittadini nelle istituzioni passa soprattutto attraverso il decentramento e il rafforzamento dei meccanismi di democrazia diretta. L'Italia, che nel 1970 introduce sia le regioni a statuto ordinario sia il referendum, è l'esempio più significativo e precoce dello svolgersi di questo processo. Quello italiano è un sistema politico particolarmente fragile, ed è quindi più sensibile e, a modo suo, più reattivo al cambiamento storico. (...) L'elezione diretta del parlamento europeo, a partire dal 1979, conferma e rafforza la tendenza ad accrescere il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali pubblici che prende avvio negli anni Settanta. Ciascuno degli episodi di politica istituzionale che ho menzionato è conseguenza di contingenze storiche e peculiarità locali. Nel suo complesso, però, il fenomeno è troppo visibile, coerente e geogra-



Luigi Di Maio spunta da una tenda mentre i fotografi lo aspettano: è la sera del 4 marzo e il M5s festeggia il risultato appena ottenuto alle elezioni politiche (foto LaPresse)

ficamente esteso per non poter essere spiegato anche come un frutto della convinzione delle élite politiche che la richiesta robusta e diffusa di maggior democrazia non possa rimanere senza risposta.

I diritti

Gli anni Settanta sono il decennio dei diritti civili, politici e sociali: non c'è studio su quel periodo che non lo sottolinei con enfasi, spesso elencando a suffragio di questa constatazione una lunga lista di provvedimenti legislativi. In Germania si lavora sugli spazi di libertà per gli omosessuali e sulla parità uomo-donna nella famiglia, in caso di divorzio e nelle opportunità scolastiche; viene legalizzato l'aborto; le prestazioni erogate dal welfare sono accresciute e la protezione dei lavoratori dipendenti rafforzata. Anche in Francia è legalizzato l'aborto, ed è introdotto il divorzio per consenso di entrambi i coniugi; nasce il sottosegretariato per la condizione femminile e vengono eliminate varie cause di discriminazione fra i sessi; si abbassa l'età pensionabile; sono creati sussidi per i genitori single e per l'alloggio delle famiglie a basso reddito. Nel corso del decennio l'età per l'elettorato attivo scende a diciotto anni nel Regno Unito e in Canada, Germania, Paesi Bassi, Stati Uniti, Finlandia, Svezia, Irlanda, Australia, Francia, Nuova Zelanda, Italia, Danimarca. A partire dalla fine degli anni Sessanta, infine, l'uso dell'espressione "diritti umani" si fa sempre più frequente. Il punto è chiaro, perciò mi limito ad aggiungere soltanto due brevi considerazioni. La spinta alla dilatazione degli spazi di autonomia soggettiva porta il campo d'azione della politica ad ampliarsi in misura considerevole. Da un lato questioni che fino alla metà degli anni Sessanta erano rimaste ai margini della sfera pubblica – famiglia, sesso, riproduzione – sono prepotentemente risucchiate verso il suo centro, diventando oggetto di scontro e intervento legislativo. Si politicizzano, insomma. Dall'altro lato bisogna consentire che la quota di ricchezza nazionale controllata dallo Stato aumenti notevolmente, se si vuole far fronte alla crescita dei diritti sociali. Fra il 1970 e il 1980, nelle economie avanzate, l'incidenza della spesa pubblica sul prodotto interno lordo sale dal 35 al 43 per cento, e il deficit statale dall'1 al 5 per cento – e questo proprio mentre il tasso di

Questioni che fino agli anni Sessanta erano rimaste ai margini della sfera pubblica diventano oggetto di scontro e intervento legislativo

crescita medio scende al 2,5 per cento, dal 4 del decennio precedente. Fra il 1960 e il 1973 i dipendenti pubblici in Germania occidentale aumentano del 60 per cento: un milione e trecentomila unità in più. La spesa dello stato non si limita soltanto a crescere in misura considerevole, poi, ma cambia pure radicalmente in composizione. Negli Stati Uniti fra il 1968 e la fine degli anni Settanta l'esborso per la difesa si dimezza, calando dal 10 al 5 per cento circa del pil, mentre dal 1966 al 1976 quello per il welfare raddoppia, salendo dal 6 al 12 per cento circa. In Italia la spesa sociale passa da ottomila miliardi nel 1965 a quarantamila nel 1976 – dal 40 per cento al 7 per cento della spesa pubblica totale –, men-

tre a partire dai tardi anni Sessanta si gonfia a dismisura le risorse investite nella sanità, nelle pensioni, nella pubblica istruzione. Negli anni Settanta il problema della difesa dei diritti si pone non soltanto all'interno delle singole democrazie, ma pure su scala globale. Anzi: secondo lo storico americano Samuel Moyn l'impatto di quel decennio consiste precisamente nell'aver distaccato i diritti individuali dallo stato nazionale, al quale erano rimasti collegati fino ad allora per il tramite della nozione di cittadinanza, e nell'averli trasformati in un concetto astratto e universale. Gli strumenti e le priorità sul livello locale e su quello planetario restano ovviamente molto differenti: un conto è l'aborto in Italia, tutt'altro la libertà di parola nel blocco sovietico. E' evidente però che la presenza di un'importante dimensione globale contribuisce a rafforzare e al contempo assottigliare la questione dei diritti nel suo complesso – oltre a sottrarla, almeno in parte, alla discrezionalità delle élite politiche nazionali.

Giudici e tecnocrati

Se i diritti si ampliano e acquistano centralità, si sviluppa il welfare, lo stato e la società s'intrecciano sempre più strettamente, allora il potere delle istituzioni giudiziarie non potrà che crescere. "Pretendiamo che i tribunali abbraccino la legge in tutta la sua ampiezza, e pretendiamo che la legge ci circondi nella nostra sfera terrena e viaggi con noi nella vastità aliena dello spazio profondo", notava nel 1971, con ironia notevole, Shirley Hufstедler, allora giudice, più avanti segretario di stato per l'Istruzione sotto Jimmy Carter. E continuava: "Vogliamo che i tribunali difendano le libertà personali, scioglano le tensioni razziali, mettano la guerra fuorilegge e spazzino via dal globo gli agenti inquinanti. Chiediamo che i tribunali ci proteggano dalle maledette pubbliche e dalle tentazioni private, ci puniscano se trasgrediamo e tengano sotto controllo quelli che vorrebbero trasgredire a nostro danno, trovino un compromesso se discordiamo, resuscitino le nostre aziende moribonde, ci proteggano prima della nascita, ci sposino, ci divorzino, e se non proprio ci seppelliscano, quanto meno badino che le spese del funerale siano pagate".

Questa citazione viene dagli Stati Uniti, dove la politicità del potere giudiziario è storia vecchia. La novità degli ultimi decenni consiste nell'emergere della "giuridificazione del politico" anche nei paesi dell'Europa continentale – che, diversamente da quelli anglosassoni, non sono abituati a gestirla, e non hanno anticorpi contro i suoi eccessi. (...) In Italia, per lo meno da un punto di vista culturale, il punto di svolta è collocato dagli studiosi intorno alla metà degli anni sessanta. La mozione finale del XII congresso dell'Associazione nazionale magistrati, svoltosi a Gardone nel 1965, teorizza in buona sostanza la necessità che il compito di attuare il dettato costituzionale sia trasferito dalla politica alla magistratura. Poiché i partiti si sono perduti nella ragnatela degli interessi particolaristici e non sanno più lavorare al completamento del grande progetto immaginato nel 1948, insomma, la Costituzione deve rendersi indipendente dalla politica e realizzarsi per altra via: "Nella giurisdizione, e più precisamente nella giurisprudenza, che diviene così gradualmente il luogo istituzionale per eccellenza di interpretazione della Costituzione

ne, che più di ogni altro, e dello stesso Parlamento, rende possibile la vita concreta della Costituzione". In questa maniera, però, il disegno di trasformazione sociale si modifica in profondità: il grande progetto politico collettivo nato nel dopoguerra si dissolve, mentre acquistano peso, come motore del cambiamento, i comportamenti giuridicamente protetti dei singoli individui. Un potere pubblico impegnato ad ampliare gli spazi di autodeterminazione dei cittadini avrà poi bisogno di strutture amministrative sempre più pesanti, articolate e competenti. E abbiamo già visto infatti che nel corso degli anni settanta sia i bilanci sia gli apparati statali si gonfiano notevolmente. Possiamo aggiungere ora che quei bilanci e quegli apparati sono governati sempre più da automatismi e sempre meno dalle libere scelte delle élite politiche; nei sette anni compresi fra il 1969 e il 1976 la quota di budget federale americano sul quale la politica conserva un controllo discrezionale si dimezza, scendendo dal 50 al 24 per cento. E la medesima tendenza è ben visibile anche nelle altre democrazie liberali. Non soltanto le istituzioni elettive fanno sempre maggior fatica a tenere sotto controllo macchine così complesse, ma scelgono consapevolmente di lasciar loro spazi di autonomia crescenti, così da poterle utilizzare per arginare le richieste sociali da un lato, e poter scaricare su di esse ogni responsabilità quando quelle richieste vengano frustrate dall'altro. A far da modello sono le banche centrali: organismi pubblici posti al riparo dalle pressioni politiche ed elettorali ma titolati a prendere decisioni rilevanti e, quando necessario, impopolari. A partire dal 1990 il numero delle banche centrali affrancate dal controllo politico cresce in maniera esponenziale. E nel frattempo, sulla base di quel modello, vengono costituite autorità indipendenti di regolamentazione nei più disparati settori economici e sociali: da quindici che erano nel 1980, nel 2002 in Europa sono diventate più di novanta. La "rivoluzione manageriale" nella pubblica amministrazione, infine, contribuisce a rendere sempre più rilevanti le logiche tecnocratiche anche nei settori più tradizionali dell'apparato dello stato. Il processo prepotente di allargamento dei diritti, in conclusione, se da un lato asseconda e soddisfa la spinta all'emancipazione individuale che è venuta crescendo a partire dai tardi anni Sessanta, dall'altro irrobustisce ambiti specialistici – giudiziari, amministrativi, tecnocratici – che conservano un alto grado di autonomia dalle istituzioni elettive preposte all'opera di emancipazione collettiva. Torniamo così a quel che dicevamo all'inizio di questo paragrafo: di fronte alla richiesta di maggiore autodeterminazione soggettiva, il cedere e il resistere sono spesso le due facce contemporanee della stessa risposta. Vedremo più avanti quale impatto abbia avuto sulla politica questo trasferimento di potere – in parte voluto e in parte no – dagli organismi elettivi alle istituzioni giudiziarie e tecnocratiche. Qui dobbiamo dire qualcosa sull'impatto che esso ha avuto proprio sulle istituzioni giudiziarie e tecnocratiche. Se la politica non ha la forza di assumersi le proprie responsabilità, e lascia ad apparati sedicenti neutrali l'incarico di prendere decisioni impopolari, è ben evidente che, in un periodo di tempo più o meno lungo, quegli apparati perderanno la loro aura di neutralità e verranno risucchiati nella polemica politica. Il tentativo di neutralizzare le istitu-

zioni politiche, insomma, porta di necessità alla politicizzazione delle istituzioni neutrali. Troviamo descritto questo meccanismo già nel 1929 nelle pagine di Carl Schmitt. (...)

La dimensione internazionale

A partire dagli anni Settanta i processi di globalizzazione accelerano in misura considerevole. In quale modo quei processi abbiano di per se sottratto potere agli stati nazionali è un altro di quei fenomeni storici di primaria importanza che in queste pagine abbiamo incrociato ma non possiamo nemmeno cominciare a discutere.

Quel che qui ci interessa è constatare come le élite politiche abbiano consapevolmente utilizzato anche risorse internazionali allo scopo da un lato di assecondare, e dall'altro di contenere, le richieste crescenti di emancipazione soggettiva. Il discorso sui diritti che si sviluppa a partire dagli anni settanta, come si ricorderà, è globale. Questo suo carattere è visibile sul terreno culturale, e si traduce nello sviluppo esponenziale di organismi internazionali non governativi – a cominciare da Amnesty International, nata nel 1961 ma esplosa nel decennio successivo, e vincitrice del premio Nobel per la pace nel 1977. Trova però una traduzione concreta anche nella stipula di nuovi accordi internazionali, o in alcuni casi nel rafforzamento di impegni già esistenti, attraverso i quali gli stati vincolano sempre di più la propria sovranità. Negli anni Settanta la più importante fra queste iniziative è rappresentata dalla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che si svolge a Helsinki nell'estate del 1975, il cui atto finale impegna i trentacinque stati firmatari – trentatré europei più Stati Uniti e Canada – a rispettare i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali. (...)

Il deperimento del conflitto destra-sinistra

Il conflitto politico fra destra e sinistra deperisce perché le due parti sono venute convergendo sempre di più. Superati gli ultimi sussulti di radicalismo ideologico dei primi anni ottanta, le destre accettano in buona sostanza – più o meno esplicitamente, più o meno volentieri – la cultura dei diritti, e le sinistre il mercato. Del resto, come abbiamo visto, i diritti e il mercato affondano entrambi le radici nella promessa radicale di emancipazione individuale che tanto i conservatori

Nel 1965 l'Ann teorizza la necessità che il compito di attuare la Costituzione sia trasferito dalla politica alla magistratura

quanto i progressisti decidono di fare propria. A tal punto che a rigore bisognerebbe smettere di chiamarli "conservatori" e "progressisti", visto che quelli non hanno più niente da conservare, e questi più nessun progresso da perseguire. La convergenza è favorita poi da vari altri fenomeni che abbiamo già descritto in questo paragrafo o nel precedente: la crisi e sterilizzazione delle identità collettive; la necessità tanto a destra quanto a sinistra di rivolgersi al medesimo ceto medio ipertrofico e destrutturato; il ridursi degli spazi di discrezionalità della politica, del suo potere e della sua autonomia; l'azzerrarsi della sua dimensione temporale. Non potendo differenziarsi a sufficienza gli

uni dagli altri, i partiti tradizionali faticano sempre di più a dare un senso alla competizione democratica. E allo stesso tempo lasciano spazio a nuovi attori politici che vengono detti in genere "populisti", ma la cui autentica ragion d'essere consiste molto spesso nel rifiuto del consenso consolidatosi intorno alla linea individualismo-diritti-mercato e nel desiderio di ridare spazio alla politica come impresa identitaria e collettiva.

Finora abbiamo considerato come le élite politiche tradizionali abbiano reagito al crescente narcisismo dei loro elettori. Ma il narcisismo ha cambiato la vita pubblica anche in un altro modo, dando la propria impronta a quelle stesse élite. Se a partire dagli anni Settanta gli abitanti delle democrazie liberali mostrano tratti narcisistici sempre più robusti ed evidenti, non si vede perché da questo germe debba essere immune proprio il ceto politico. Svolgere attività politica, e soprattutto amministrativa, contrasta per alcuni versi le propensioni narcisistiche. E' un bagno di realtà, una grande scuola di senso del limite – come aveva già visto, con la consueta lucidità, Alexis de Tocqueville. Per altri versi, però, l'attività politica è invece un potente amplificatore di narcisismo. Sia per-

I partiti tradizionali faticano a dare un senso alla competizione democratica, lasciando spazio a nuovi attori politici detti "populisti"

ché bisogna avere un'alta opinione di se per candidarsi a guidare una comunità – opinione che poi, se si avrà successo, s'innalzerà ulteriormente. Sia perché l'appassire della dimensione politica e della sua autonomia fa sì che i politici siano valutati sempre di più sulla base della loro personalità e dei loro comportamenti privati, che quindi acquisteranno un'importanza crescente sul proscenio pubblico. Sia, infine, perché il politico è di necessità un cantastorie: deve interpretare la realtà a proprio vantaggio, convincersi della veridicità della propria interpretazione, e convincerne poi anche gli altri. La finzione – come ha scritto Michael Oakeshott, con ogni probabilità il più scettico dei filosofi politici del Novecento – è intrinseca alla politica: "L'oscurità, la confusione, l'eccesso, il compromesso, il senso indelebile di disonestà, la pietà bugiarda, il moralismo e l'immoralità, la corruzione, l'intrigo, la negligenza, l'invadenza, la vanità, l'autoinganno, e infine la futilità". Se il confine fra "dentro" e "fuori", fra desiderio e realtà, già nel narcisismo è labile, in chi fa politica al tempo del narcisismo non potrà che esserlo ancora di più, a maggior ragione perché gli strumenti a disposizione del politico per trasformare davvero la realtà – potere, tempo, ragione – sono diventati tutti assai fragili, e non resta molto altro da fare che lavorare sulle rappresentazioni, ossia raccontarsi e raccontar storie. E tanto più perché, con la fine delle identità collettive, è venuto meno anche il legame fra élite e popolo: il popolo non riconosce più alle élite il diritto di decidere e guidare; le élite hanno smesso di considerarsi responsabili nei confronti del popolo, e si sentono autorizzate ad abbandonarsi del tutto al narcisismo. Anche se, come abbiamo visto, la riflessione sulla deriva narcisista gli è di molto successiva, Tocqueville aveva tuttavia già intuito il rischio che, in democrazia, il politico finisse per essere più autoreferenziale ancora del comune cittadino: "Penso che gli ambiziosi delle democrazie siano quelli che si preoccupano meno di tutti gli altri del futuro: soltanto il momento attuale li occupa e li assorbe. Essi portano a termine velocemente molte iniziative, piuttosto di dedicarsi a qualche impresa duratura; amano il successo molto più della gloria. Ciò che desiderano soprattutto dagli uomini è l'obbedienza. Ciò che vogliono, innanzi tutto, è dominare. Le loro abitudini sono quasi sempre restatene meno elevate delle loro condizioni, il che fa sì che trasferiscano sovente in una grande fortuna gusti assai rozzi, e sembrano non essersi elevati al potere supremo, se non per procurarsi più facilmente piccoli piaceri volgari".

Politica e narcisismo



Pubblichiamo uno stralcio tratto da "La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica", il nuovo saggio di Giovanni Orsina edito da Marsilio (192 pp., 17 euro). L'autore è professore di Storia contemporanea e vicedirettore della School of Government all'Università Luiss "Guido Carli" di Roma.